Ferma denuncia della Federazione unitaria

Nulla di fatto nell'incontro tra giunta sarda e sindacati Confermato lo sciopero generale

Necessario superare i nodi che impediscono una rapida spesa dei residui passivi — Impossibile la politica del rinvio

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — Gli incontri tra la Giunta regionale e la Federazione sarda CGIL-CISL-UIL si sono conclusi con un nulla di fatto. Constatato il perdurante immobilismo dell'Esecutivo e ogni mancanza di volontà nell'avvio della programmazione, i sindacati confermano lo sciopero generale di martedì 26 febbraio. I motivi dello sciopero — chiariti in due distinte lettere inviate al governo e alla Giunta — riguardano: primo, il piano chimico-tessile e il piano minerario; 2) l'avvio e i contenuti del nuovo piano triennale; 3) l'attuazione della riforma. agro-pastorale; 4) i progetti tessile, lattiero-caseario, forestazione, vitivinicolo, ortofrutticolo, turismo.

In particolare i sindacati richiedono «il superamento dei nodi che rendono difficile la tempestività della spesa». Per esempio, da anni rimangono bloccati circa 2 mila miliardi per l'agricoltura, per le opere pubbliche, per l'edilizia abitativa e scolastica.

Inoltre permangono «le difficoltà di ordine politico che gravano sulla riforma complessiva dell'amministrazione regionale», impedendo la ristrutturazione degli enti regionali e la revisione degli enti comprensoriali.

«Queste deficienze — denunciano i sindacati — sono riconducibili alla insufficienza del quadro politico e programmatico che sostiene l'attuale Giunta». Fin dalla sua stentata elezione, "' socialdemocratico Ghinami ha ritenuto l'esecutivo da lui diretto di «transizione e preparazione». Per i sindacati il periodo di transizione deve «trovare un rapido superamento, onde consentire una fase di più efficace ed incisiva azione politico-amministrativa».

«Non è più tollerabile — conclude il documento della federazione CGIL-CISL-UIL diffuso dopo l'incontro con la Giunta Ghinami — una semplice politica del rinvio di fronte all'aggravarsi della crisi e delle sue conseguenze sui lavoratori sardi. Conseguenze che gravano sugli occupati, ma soprattutto sui disoccupati, i giovani, le donne, i contadini, gli emarginati, l'intera popolazione sarda».

«Lo sciopero regionale di martedì 26, la manifestazione di Cagliari e il discorso di Luciano Lama, restano pertanto confermati. Questi appuntamenti devono testimoniare la decisa volontà di tutte le categorie per un rilancio dello sviluppo economico-sociale e della occupazione, dal momento che va ritenuto ormai negativo, per i lavoratori sardi, rinchiudersi in una semplice difesa dell'esistente».

Sul piano politico c'è da registrare la posizione emersa dal Comitato regionale del PSI. I socialisti valutano «positivamente la ripresa di un confronto sui temi di politica regionale», confermando per altro «il giudizio positivo nei confronti dell'attuale Giunta», in contrasto anche con il parere espresso dai sindacati.

In pratica, cosa propone il PSI? L'avvio di un negoziato con obiettivi del tutto fumosi. E' vero che si parla di una Giunta aperta ai comunisti e con un programma avanzato, ma allo stesso tempo si sostiene la Giunta Ghinami che, obiettivamente, costituisce un ostacolo ad ogni ulteriore passo in avanti.

Infine, nel documento socialista, si fa un riferimento positivo all'atteggiamento della DC sarda, che avrebbe rimosso qualsiasi pregiudiziale ideologica nei confronti del PCI, ma non si tiene conto delle conclusioni del congresso nazionale democristiano.

Quest'ultimo è un ostacolo reale in Sardegna, che occorre superare con una sinistra capace di muoversi unita per impedire così alla DC di giocare sulle sue divisioni.

E' necessario che anche in Sardegna la DC venga posta nella condizione di dover compiere una scelta precisa. Altrimenti l'immobilismo continua e la situazione può ancora precipitare paurosamente. Come dimostra la convocazione del Consiglio regionale, avvenuta per iniziativa unilaterale del presidente Corona, senza un preciso ordine del giorno.

L'assemblea si terrà a partire dal 2 febbraio senza sapere cosa dovrà discutere: la Giunta non ha presentato il bilancio 190, né i progetti di intervento, raggiungendo un limite di inefficienza sempre più intollerabile.

E' gravissimo che la paralisi che colpisce l'esecutivo si tenti di scaricarla sulla assemblea legislativa sarda.

g. p

Nella zona del Guspinese

Quattro sindaci contro il boicottaggio del «progetto acqua»

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — Da decenni le popolazioni del Guspinese attendono una regolare erogazione dell'acqua. Per ottenere la costruzione degli impianti, sono state portate avanti nel corso degli anni grandi lotte popolari, dirette dalle amministrazioni comunali (la zona vanta un ininterrotto governo delle sinistre).

Quando da parte degli organismi governativi regionali sono state finalmente accolte le richieste dei Comuni, ecco entrare in campo i burocrati degli enti dominati dalla DC con l'obiettivo di ritardare e addirittura boicottare il «progetto per l'acqua».

Ancora oggi la continuità dell'erogazione dell'acqua è legata alla entrata in funzione dell'impianto ESAF, completato da tempo e costato ben 10 miliardi di lire alla Cassa del Mezzogiorno. Purtroppo questo impianto non è ancora entrato in funzione, mentre la situazione igienico-sanitaria per non parlare di quella idrica, sta peggiorando nella zona. Questa la denuncia dei lavoratori, delle donne, dei giovani, dei contadini e degli artigiani, in breve di intere popolazioni, contenuta in un documento presentato al prefetto di Cagliari dottor Enrico Parodi, dai sindaci comunisti di Villacidro, Guspini, San Gavino, Sardara, Arbus, dal commissario di Fluminimaggiore e dal presidente della 18. comunità montana compagno Marco Ortu.

«Bisogna risolvere d'urgenza il problema dell'approvvigionamento idrico, ottenendo che finalmente entrino in funzione gli impianti dell'ESAF (Ente sardo acquedotti e fognature). L'iniziativa — hanno spiegato gli amministratori al prefetto — è nata a Villacidro, dove maggiormente si sente, e non da oggi, la mancanza dell'acqua, che è la causa prima della recente epidemia di epatite virale».

Si poteva impedire il diffondersi di questa malattia endemica? «Certamente sì, se la giunta regionale e i dirigenti dell'ESAF si fossero mossi in tempo per assicurare una regolare erogazione dell'acqua».

All'assessore regionale ai Lavori pubblici spetta infatti disporre un finanziamento per la gestione degli impianti. Si tratta di 650 milioni. Ebbene, l'assessore competente se ne lava le mani sostenendo che la questione è di competenza dell'intera giunta.

Cosa ha da dire la giunta regionale? Semplicemente non risponde. E' caduta la richiesta di un incontro con Ghinami. Solo il gruppo del PCI ha presentato una interpellanza urgente, nonostante fossero stati interessati tutti i partiti.

Ora il Comune di Villacidro ha chiesto ed ottenuto la solidarietà di tutti i sindaci della zona e quella della comunità montana.

Nuova «perla» della giunta pugliese

Ancora in alto mare la nomina del Consiglio dell'ente di sviluppo

Dalla redazione

BARI — Sarà insediato il consiglio di amministrazione dell'E.R.S.A.P. (Ente regionale sviluppo agricolo di Puglia) prima che si sciolga per esaurimento del mandato il Consiglio regionale? Tutto lascia pensare che la risposta a questo interrogativo che si vanno ponendo le componenti del mondo agricolo pugliese sia negativa.

Mancano poche settimane infatti dallo scioglimento del consiglio regionale, che quattro mesi fa procedette alla nomina degli amministratori dell'ente di sviluppo, e tutto sembra che sia in alto mare. Il presidente della giunta regionale non può firmare il decreto di nomina del consiglio dell'E.R.S.A.P. Fino a quando non vengono eliminate le condizioni di incompatibilità in cui si trovano molti consiglieri, quasi tutti dc: e ciò sulla base di una precisa indicazione della commissione di controllo.

Fra le vicende poco o nulla edificanti che travagliano la vita dell'esecutivo regionale questa del consiglio d'amministrazione dell'ente di sviluppo agricolo è la più scandalosa. Rifacciamone in breve le tappe. Nella seduta dell'ormai lontano 19 luglio 1977 il Consiglio regionale di Puglia approvava all'unanimità la legge costitutiva dell'ente per la quale il PCI si era impegnato con una propria iniziativa legislativa che venne unificata con quella della giunta.

Con la legge regionale n. 23 del 28 ottobre 1977 l'ente veniva costituito con l'impegno, fissato dalla stessa legge, di insediare il consiglio di amministrazione entro 60 giorni.

Beghe interne alle correnti dc e manovre poco chiare impedirono le elezioni nei tempi previsti dalle leggi del consiglio di amministrazione. Questo potè avvenire solo quattro mesi or sono, cioè a distanza di oltre due anni, ed in un modo prevaricatorio. In sede di votazione infatti veniva violato uno dei principi di democrazia contenuti nella legge che mira ad assicurare un'adeguata rappresentanza alla minoranza.

La legge, infatti vincola ad un massimo di 9 i voti che può esprimere ogni consigliere regionale per l'elezione del consiglio di amministrazione, intendendo implicitamente salvaguardare un preciso diritto della minoranza, cioè 4 posti. Con il trucco della scheda rotante la maggioranza di centro sinistra della giunta regionale volle appropriarsi di un posto in più ridimensionando il diritto della minoranza.

Uno dei principali responsabili di questa situazione scandalosa è il segretario regionale della DC, Lupo, candidato alla presidenza dell'ente di sviluppo agricolo, il quale ebbe l'ardire l'anno scorso di sostenere in una dichiarazione alla stampa che erano i comunisti che non volevano l'insediamento del consiglio di amministrazione dell'E.R.S.A.P.

Il gioco ora viene portato avanti dal presidente della giunta regionale, il dc Quarta, il quale formalmente si adegua alle indicazioni della commissione di controllo di accertare bene i casi di incompatibilità prima di emanare il decreto di nomina.

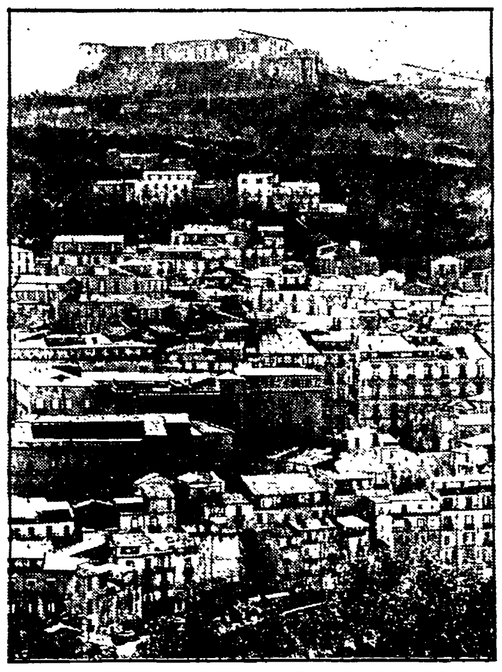
I comunisti, con una dichiarazione del responsabile della sezione agraria regionale compagno Antonio Mari, hanno protestato in questi giorni ancora una volta per l'atteggiamento provocatorio ed antidemocratico della DC e sollecitano l'intervento della giunta e del Consiglio regionale «per rimuovere tutte le resistenze in atto tendenti ad impedire il funzionamento di strumenti tecnici e democratici, come l'E.R.S.A.P. che devono essere al servizio della politica economica della regione, di tutta la collettività ed in particolare degli operatori e dei lavoratori agricoli pugliesi».

Italo Palasciano

Sono molto più gravi del previsto i danni provocati dal sisma di martedì notte

A Cosenza Vecchia otto case su dieci lesionate dalle scosse di terremoto

I vigili urbani ed altri uffici comunali presi d'assalto da centinaia di famiglie che denunciano i danni subìti dalle proprie abitazioni - Profonde crepe nei moderni palazzi di cemento



Uno scorcio del centro cittadino di Cosenza colpita dal terremoto all'alba di mercoledì

Nostro servizio

COSENZA — Gli effetti provocati dal terremoto che la notte di mercoledì ha scosso violentemente la città di Cosenza, il suo vasto hinterland e molti altri comuni della provincia, sono più gravi e preoccupanti di quanto era sembrato nelle ore immediatamente dopo il sisma.

E' vero che la catastrofe che tutti all'inizio avevano temuto vista l'intensità e la violenza delle prime due scosse telluriche (tra il sesto e il settimo grado della scala Mercalli), non c'è stata, ma è altrettanto vero che il patrimonio edilizio, pur non avendo ceduto, ha subito danni molto rilevanti al punto che ora un'altra scossa uguale a quella di mercoledì notte potrebbe risultare fatale. Ma vediamo qual è la situazione nei dettagli.

Nel capoluogo, da una prima stima effettuata dai tecnici del Comune, del genio civile e dei vigili del fuoco, si calcola che l'80% delle abitazioni della parte vecchia della città e del centro storico, sono state seriamente danneggiate ed ora presentano in maniera inequivocabile i segni del sisma: crepe, spaccature profonde, lesioni.

In molti casi perfino le strutture portanti di moderni edifici costruite in ferro e cemento armato sono lesionate.

Ieri mattina il comando dei vigili urbani e altri uffici comunali sono stati presi d'assalto da centinaia di famiglie, donne e bambini soprattutto, per denunciare lo stato di pericolo e di precarietà delle loro abitazioni. A fronteggiare la situazione c'era, insieme al sindaco e agli altri componenti la giunta, il compagno Giovambattista Lupia, assessore all'urbanistica.

«Fino a questo momento — ci ha detto Lupia — ci sono state oltre 800 richieste di sopralluogo per accertare i danni provocati dal sisma nelle singole abitazioni di Cosenza. La cifra dà già il segno della gravità dei danni prodotti e di un ulteriore, drammatico esprimersi del problema della casa in questa città».

«I primi 200 sopralluoghi effettuati dal Comune con la collaborazione del genio civile e dei vigili del fuoco hanno accertato almeno 60 casi di pericolo e quindi il necessario sgombero di queste abitazioni. Abbiamo subito predisposto — ha continuato il compagno Lupia — il ricovero di tutti i cittadini costretti a lasciare la propria abitazione in alberghi della città».

«E' stato anche deliberato un contributo per le famiglie al fine di provvedere alle necessità più urgenti. Adesso — ha congcluso Lupia — occorre completare i sopralluoghi e gli accertamenti necessari e trovare una sistemazione meno precaria per le famiglie le cui case non possono ulteriormente essere abitate. Ciò richiede però un contributo straordinario del governo per poter finanziare interventi adeguati nel settore della edilizia residenziale e pubblica».

Effetti pesanti anche nel grosso centro di Rende, epicentro del sisma, dove il terremoto ha dannegigato non solo le vecchie abitazioni ma persino un complesso di 400 appartamenti costruiti dalla CEEP ultimati un paio di mesi fa.

Questo fatto ha destato molta preoccupazione tra gli inquilini e sono in molti coloro i quali si sono chiesti con quali metodi e materiale siano stati costruiti questi appartamenti visto che gli edifici vicini hanno resistito meglio al sisma.

Lesioni profonde e crepe anche all'università della Calabria, ubicata appunto nel territorio di Rende, dove alcune pareti del polifunzionale sono crollate.

A Montalto Uffugo, altro grosso centro al nord di Cosenza, è crollata una parete della casa comunale e decine di abitazioni costruite in mattoni e materiali inerti hanno subito gravi lesioni. Lesionate anche numerose abitazioni di alcuni centri della fascia presilana come Celico, Pedace, Spezazno Piccolo dove anche ieri notte molte famiglie hanno continuato a dormire all'aperto.

Intanto si sono registrate le prime prese di posizione dei partiti e delle forze politiche democratiche. I deputati calabresi del nostro partito Ambrogio, Martorelli, Monteleone, Pierino e Politano hanno rivolto un'interpellanza urgente al presidente del consiglio e al ministro degli interni per conoscere quali provvedimenti il governo intende adottare per fronteggiare la grave situazione causata dal sisma.

L'interrogazione è firmata anche dai compagni Abdon Alinovi e Ugo Spagnoli. Iniziative analoghe hanno preso il deputato socialista on. Francesco Principe, che è anche il sindaco di Rende, e i deputati dc Misasi e Rende.

Questi ultimi hanno chiesto al ministro degli interni di sapere se sussistono le condizioni per dichiarare lo stato di pubblica calamità naturale nella zona colpita dal terremoto.

Oloferne Carpino

A Taranto costituiti due centri di produttori

Per il pomodoro questa volta si tenta di non distruggerlo

Oltre all'Aipoa che agisce nella zona Jonica si è costituita l'Appoa che opererà nel Foggiano - Molte assemblee

Dal nostro corrispondente

TARANTO — La questione della produzione del pomodoro in Puglia torna sulla scena dopo l'esperienza dello scorso anno, che non si può ritenere per i produttori certamente positiva. Difatti, con la liquidazione, operata dalle industrie, per il pomodoro che essi avevano fornito e con ciò che gli stessi avevano ricevuto dall'AIMA per il prodotto ritirato dall'AIPOA nei centri di Leverano e Apricena, se si tiene conto anche di tutto quello che avvenne in riferimento alla sovraproduzione, è facile arguire che per i produttori i conti non tornano di certo.

Ed è appunto alla luce di questa esperienza che il mondo agricolo del settore ha deciso di muoversi con notevole anticipo per evitare gli inconvenienti e gli sprechi operati nel passato. C'è quindi innanzitutto da registrare la costituzione di due nuove organizzazioni dei produttori, come l'Appoa, che opera nel Foggiano, e l'Aposalento, oltre all'Aipoa che agisce già da tempo nel territorio jonico.

Queste tre organizzazioni hanno, di conseguenza, proceduto nei giorni scorsi a mettere in atto numerose assemblee con i produttori, alfine anche di fare chiarezza su un problema che presenta aspetti quanto mai complessi che pesano poi sulla possibilità di uno sviluppo nazionale del settore.

In queste assemblee quindi, è stata concordata una linea di condotta che si può riassumere in questi termini:

1. la superficie a pomodoro, che gli stessi produttori hanno già ridotto in media del 15-20 %, non deve superare per l'anno '80 quella del '79, per cui già dal momento della pre-semina bisogna disporre la quota da destinare al mercato per il fresco e quella per la trasformazione industriale;
2. la necessità di selezionare la qualità del seme e di programmare le semine per allungarne il tempo di maturazione;
3. far pervenire alle associazioni dei produttori menzionate i dati richiesti entro il prossimo 28 febbraio.

Tali iniziative, tendenti a disciplinare tutto il settore, dovranno essere accompagnate da un'azione di massa che vede insieme i produttori, le organizzazioni agricole professionali ed i sindacati dei lavoratori agricoli dipendenti, azione rivolta nei confronti del governo e della regione. Questo perchè, ed il riferimento è quanto mai opportuno per la Regione ed il suo assessore Manfredi, essi non hanno mai svolto realmente quell'opera di programmazione e di coordinamento del settore che sarebbe oltremodo necessaria.

Le organizzazioni dei produttori, quindi, chiedono che sia messa in atto una decisa azione politica da parte del governo e della Regione che imponga alle industrie conserviere: la chiusura dei contratti di sezione entro il 31 marzo; una conoscenza precisa della capacità di trasformazione e dei piani di ritiro per il prodotto della Puglia e della Basilicata, tenendo conto della carenza di industrie di trasformazione presente in queste regioni; una vigilanza da parte delle Regioni affinchè le industrie, dopo aver chiuso i contratti, garantiscano i mezzi (trasporti e contenitori) per il rispetto delle norme di ritiro; rapporti diretti con le associazioni dei produttori quali unici agenti contrattuali.

In questa ottica le associazioni agricole professionali e i produttori intendono muoversi nei prossimi giorni per superare le deficenze gravi ed inammissibili tuttora esistenti ed operare un cambiamento di rotta rispetto all'andamento piuttosto confuso che ha avuto fino ad ora

Paolo Melchiorre

Nell'Aula Magna dell'ospedale di Catanzaro

Lavoro nero in camice bianco Riuniti centinaia di medici

All'assemblea giunti da tutte le province - Un guadagno di sole trecentomila lire nelle situazioni più fortunate

Dalla nostra redazione

CATANZARO — All'Assemblea di giovedì pomeriggio nell'aula Magna dell'ospedale c'è oltre un centinaio di giovani medici. L'età media oscilla tra i 26 e i 27 anni e ci sono anche molte ragazze. Sono venuti da tutta la provincia per discutere dei loro problemi di inserimento nel lavoro come hanno già fatto in questi giorni i loro «colleghi» di Cosenza e Reggio Calabria.

Il clima è imbarazzato. Si avverte il senso di frustrazione di chi aveva sperato che la laurea in medicina potesse fugare lo spettro del lavoro precario e della disoccupazione. Ora invece si ritrovano anche loro a discutere di problemi analoghi a quelli di tanti loro coetanei laureati in lettere o in filosofia. Per smorzare la tensione qualcuno fa circolare anche qualche battuta: si parla di «medici scalzi, ma scalzi davvero!» e di «lavoro nero in camice bianco».

Mai problemi occupazionali hanno il sopravvento negli interventi che si susseguono al microfono. Molti hanno trovato una prima occupazione nelle «guardie mediche» istituite di recente. Fanno undici turni di dodici ore consecutive nei centri più sperduti della provincia per riuscire a guadagnare in un mese al massimo 300.000 lire che poi se ne vanno quasi tutte negli spostamenti.

Si lamentano le scarse condizioni igieniche dei locali dove si è costretti ad operare o la mancanza — spesso assoluta — dei più elementari prodotti medicinali. Altri raccontano di incidenti subiti nel raggiungere paesi sperduti delle zone interne e ricordano di non essere coperti da alcuna assicurazione. Ma c'è anche chi contesta la presenza in sala del presidente regionale dell'ordine dei medici e di quella di un rappresentante della FIMMG, il sindacato dei medici generici, accusandoli di difendere gli interessi dei «colleghi» anziani plurioccupati.

L'atmosfera si riscalda. Qualcuno minaccia di «fare i nomi» dei medici che svolgono più di un'occupazione, altri li fanno senza titubanze e allora si apprende di medici che, oltre a quattromila assistiti convenzionati, hanno anche l'ufficio sanitario comunale e la medicina scolastica. L'assessorato alla Sanità della Regione — dicono tutti — non interviene contro i privilegi dei «signori dell'assistenza» come vengono battezzati subito i medici con migliaia di assistiti.

«In Toscana — dice Pino La Gamba di Catanzaro, «volontario» all'ospedale e guardia medica in un paesetto del circondario — stanno già per scattare le riduzioni degli assistiti a 1500 per ogni medico, qui ancora l'assessorato non sa neanche il numero degli assistiti che hanno i medici».

«L'assistenza convenzionata non può certo risolvere i problemi occupazionali di un migliaio di giovani medici sottoccupati in Calabria — dice il dr. Concolino, primario all'ospedale Pugliese — però si deve intervenire subito contro i medici con migliaia di assistiti per una distribuzione più equilibrata soprattutto negli interessi dei cittadini».

«Oltre i 1500 assistiti — osserva Concolino — un medico non si può aggiornare non fa assistenza fa solo soldi!». Contro l'aumento del massimale di assistiti per medico (da 1800 a 2300) deciso nei giorni scorsi da una circolare dell'assessorato alla Sanità, i giovani medici calabresi però non sono soli.

Una settimana fa un documento molto critico è stato stilato dai sindaci unitari a Cosenza e tre consiglieri regionali comunisti hanno indirizzato in proposito un'interpellanza alla Regione.

Gianfranco Manfredi

Le tante pecche del progetto presentato dalla giunta di centro destra di Cagliari

Per il piano dei servizi un «fronte del rifiuto»

CAGLIARI — *Tra le tante pecche che lo caratterizzano, il «piano dei servizi della città di Cagliari» presentato dalla giunta dc e di centrodestra ha indubbiamente un pregio: è riuscito a creare un fronte unico e compatto tra quanti, consiglio di circoscrizione, partiti, sindacati, organizzazioni culturali, semplici cittadini, lo hanno esaminato e discusso.*

Un fronte del rifiuto, naturalmente, perché sarebbe difficile approvare un piano programmatico che è stato speso come se in tutti questi anni non si fosse creato in città un vasto movimento che ha rivendicato un diverso orientamento per lo sviluppo urbanistico di Cagliari. Mai come in questo periodo è stata condannata l'immagine della città-colata di cemento, priva di spazi verdi, di luoghi per l'aggregazione sociale e per il tempo libero, desertificata e resa ostile a quanti la abitano.

Mai, come in questi giorni, riflettendo sui problemi sollevati dal conflitto a fuoco tra agenti e terroristi, ci si è chiesto se anche una differente organizzazione della vita in città non potrebbe concorrere a diminuire quei fenomeni di disgregazione che più volte abbiamo denunciato e sui quali può far leva un movimento eversivo.

Si discute ancora, soprattutto ad opera del PCI. Il comitato cittadino del nostro partito e il gruppo comunista al consiglio regionale hanno indetto proprio per oggi, alle ore 17, nel salone dell'ENALC, un convegno sul tema: «Le proposte dei comunisti e il piano dei servizi della città di Cagliari». Al dibattito sono invitati a partecipare tutti i cittadini e le forze politiche, sociali, e culturali.

L'articolo del compagno Paolo Zedda, consigliere della circoscrizione di Villanova-La Vega, che qui presentiamo, vuol essere, in questo quadro, un'ulteriore proposta che vada ad aggiungersi al grande dibattito sui destini dela città di Cagliari.

Nel contesto della più ampia crisi regionale non vi è dubbio che la crisi delle maggiori citt e di Cagliari soprattutto, rivesta caratteristiche particolari. A Cagliari infatti si consuma la vicenda, non senza gravi conseguenze per il resto dell'isola di masse consistenti di giovani disoccupati, senza arte nè parte, costretti ogni giorno ad arrangiarsi in qualche modo o spinti alla più avvilente inattività. Qui a Cagliari, e nel suo circondario, si pongono con maggiore evidenza i problemi della droga e della delinquenza giovanile. Qui infine i contrasti sociali sono più acuti, le contraddizioni macroscopiche, le ragioni di conflitto ancora maggiori; un abisso separa a Cagliari un quartiere dall'altro, e talvolta all'interno dello stesso quartiere, un agglomerato dall'altro.

Tutti avvertono il fatto di vivere uno dei momenti più difficili della pur non felice esperienza cagliaritana a partire dal dopoguerra: l'incertezza, la precarietà, il disagio, l'immobilismo caratterizzano ogni settore della vita del capoluogo sardo.

I punti di aggregazione e di incontro per il tempo libero e la cultura quasi non esistono. Scomparsi i due teatri nell'ultima guerra, la costruzione del nuovo teatro comunale è rimasta a metà. La cittadella dei musei, ultimata da anni, non è ancora aperta al pubblico. Il nuovo ospedale, da anni inutilizzato, costituisce una vera offesa permanente al bisogno di salute della città. Ospedale civile, cittadella dei musei, teatro comunale sono gli emblemi di una situazione creata dalle responsabilità di quanti hanno governato e governano ancora Cagliari.

Una recente inchiesta condotta presso le maggiori forze imprenditoriali della città, confermava lo stato di paralisi pressoché totale dello sviluppo economico. Come fare fronte a tanto sfascio? E come devono muoversi e operare le organizzazioni autonomistiche e quelle della sinistra in primo luogo, posto che se non proprio tutte, almeno alcune delle carte sono in mano nostra? Come far avanzare un progetto per Cagliari, considerato che la politica del maggior centro della Sardegna non può non imprimere un tono all'intera politica regionale?

Certo, amministratori di più matura coscienza civile, sensibili alle istanze di rinascita, avveduti del fatto che qui si gioca una parte dei destini dell'isola e dunque assai diversi rispetto all'attuale classe dirigente democristiana, garantirebbero forse un efficace governo ed una corretta amministrazione. Ma non bisogna solo denunciare, occorre lavorare per creare strumenti e per mobilitare. Alla crisi della città di Cagliari, di così vasta portata da fare sembrare l'ordinario impossibile e lo straordinario inimmaginabile, si rimedia solo con l'impegno di tutte le forze sane del mondo politico, culturale ed economico.

In altre parole si rendono necessari ampi movimenti unitari, che, partendo dal basso, dai quartieri e dalle circoscrizioni, impongano con la forza della mobilitazione, scelte politiche ed amministrative coerenti con le esigenze di democratico sviluppo della città e della regione.

Possono i quartieri, e le circoscrizioni che li raccolgono e li esprimono, esercitare una funzione di stimolo dell'intero movimento per la rinascita di Cagliari. Allo stato attuale le circolazioni appaiono, ed in effetti, sono carenti di reali poteri e del tutto prive degli strumenti essenziali per riuscire ad operare con efficacia. L'attuale amministrazione comunale democristiana e di centrodestra ha perfino negato alle circoscrizioni le sedi in cui riunirsi.

Dove sono le voci di Marina, di Stampace, di Castello o di Villanova? Amministrazioni miopi ed ottuse, quando non peggio, hanno reso fatiscenti ed invisibili i quartieri del centro storico, e messo così a tacere quanto di più significativo, genuino e popolare, essi esprimevano. Ma non ci si inganni sull'apparente «silenzio» dei quartieri cagliaritani.

La mobilitazione popolare, per la difesa del colle di San Michele, uno dei pochi lembi scampato alla speculazione edilizia (e siamo al punto di dover rendere grazie alle servitù militari) ed ora il dibattito così vivo nelle circoscrizioni attorno al tema del piano dei servizi, costituiscono la prova che i cagliaritani sono sì scontenti, amareggiati e resi in parte scettici da una pressoché ininterrotta politica di malgoverno, ma non rassegnati ad accettarla quale prodotto naturale di un destino avverso.

Paolo Zedda